

Angelo Bona

IL BRUCO

**Come riconoscere l'altra metà
della mela evitando il bruco**



ANGELO BONA
EDITIONS

L'autore

Angelo Bona, medico psicoterapeuta e specialista in anestesia, è presidente dell'AIRe, Associazione Italiana Ipnosi Regressiva Evocativa (www.ipnosiregressiva.it) e membro della ASCH, American Society of Clinical Hypnosis. Da più di venticinque anni dedica la sua vita allo studio dell'ipnosi e dell'ipnosi regressiva.

di Angelo Bona

*Nel nome dell'Uno
Cerca la tua Immortalità
Vita nella Vita
Due cuori, un'Anima Unica
Il palpito dell'Uno
L'insana Passione di una Donna chiamata Zerbina
Una stazione nel cuore
Facce-Book
Il mio Pisello è più verde del tuo
Il Bruco - Come Riconoscere l'altra Metà della Mela Evitando il Bruco
L'Amore Maestro
L'Amore dopo il tramonto
L'Amore oltre la vita
Il Principe degli Oyghen
Ipnosi: per non mandare tutto in fumo*

Il libro

Ognuno di noi è o è stato un naufrago d'Amore alla ricerca di una perduta metà della mela. Come riconoscere la complementarità del frutto? Come divenire magneti capaci di attrarre la propria anima gemella? A queste e ad altre domande si può dare risposta solo dopo aver svelato i rischi nascosti e le possibili insidie insite nella ricerca.

Un occulto ospite si nasconde a volte nella succosa polpa che tanto desideriamo: il bruco. Egli conosce le angosce abbandoniche, le aspettative, la dipendenza affettiva, segno delle nostre insicurezze interiori. Messer bruco corrode la mela fino al torsolo, la guasta irrimediabilmente e quindi occorre un metodo per stanarlo e di conseguenza debellarlo.

Troppo spesso si pensa che il parassita sia occultato nell'altra metà del pomo. Certo, è importante saper scegliere una complementarità sana, ma non basta. Per essere certi di non veder comunque corrotta la mela, dobbiamo disinfestare in primo luogo noi stessi. Solo dopo esserci "sbrucati" guarendo le infezioni del nostro cuore, diverremo capaci di raggiungere l'unione con l'anima gemella. Partiamo da noi, perché il destino ci possa offrire un succoso frutto.

Tutti i diritti riservati.

© 2014, Angelo Bona Editions
Via Rossolino, 2/a – 6833 Vacallo (CH)

www.angelobona.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ANGELO BONA

IL BRUCO

Come riconoscere l'altra metà della mela, evitando il bruco



ANGELO BONA
EDITIONS

Le giuste leggi che regolano la privacy e il segreto professionale mi hanno obbligato a mutare nomi e dettagli dai quali si potrebbe risalire all'identità dei miei pazienti.

Ogni fatto o dialogo riportato nel testo non è frutto di fantasia, ma corrisponde alla realtà quotidiana della mia professione e della mia vita. I casi clinici esposti sono corredati dalle fedeli registrazioni.

A.B.

1

La metafora del bruco

Care lettrici e lettori,
una premessa è d'obbligo accingendovi a leggere questo testo.

Il protagonista di queste pagine, il Bruco, deve essere interpretato non in termini riduttivi soltanto come larva eruciforme (dal latino eruca o bruco). L'accezione che intendo non si limita al prosaico vermazzo, allo stadio giovanile di insetti olometaboli con corpo più o meno allungato, metameri poco differenziati e tegumento molle.

Non descrivo in questa modesta trattazione solo individui dotati di pseudozampe con capo antennuto e occhi rudimentali (stemmata) simili ad ocelli.

Nel testo, messer Bruco è interpretato nella veste di parassita sentimentale, di larva del cuore ed il fine dell'opera è quello di approfondire l'argomento della dipendenza sentimentale da chi ci erode l'anima.

Indugio un attimo sull'apparato boccale del Bruco *bruconis* che è finalizzato alla brutale masticazione.

Il vermazzo ha un apparato boccale molto sviluppato con il lato superiore, o *labrum*, che reca sei paia di setole impiantate sulla faccia dorsale e numerose strutture sensoriali sulla faccia ventrale.

Le mandibole, che assolvono la funzione di prendere e tritare l'alimento, sono molto efficienti e specializzate alla bisogna. Il tegumento presenta un numero variabile di peli o setole nel genere *Brucus Porconis* a volte disposte a ciuffi anche su tubercoli.

Si muove formando un'onda longitudinale simile a quella che si può creare con la molla *slinky*. Striscia per terra o sulla vita emettendo a tratti una sostanza appiccicosa e luccicante prosaicamente denominata "bava". L'onda inizia dalla parte posteriore del corpo che si "aggancia" sul terreno e si propaga fino alla porzione anteriore spingendo avanti il protagonista.

Avete già compreso che utilizzando le metafore cercherò di descrivere una tipologia di individui, sia maschi che femmine (dicasi Bruca) che infestano i cuori durante le parassitarie tenzoni sentimentali.

2

Parassiti, saprofiti e simbionti

*Famelico il bruco Tom
scavò nella sua casa di polpa,
ondeggiò al vento la mela sotto il picciolo
pensando si trattasse di un fremente amplesso*

Tenterò ora di illustrare mediante una descrizione generale la psicologia di parassiti, saprofiti e simbionti sentimentali.

Occorre in primis tracciare le linee guida, i caratteri fondamentali di queste categorie. In un secondo tempo ne valuterò le variabili funzionali e le eventuali sottocategorie.

Se faccio riferimento a Jung e alla sua teoria dei tipi psicologici, mi pare di rilevare che l'attitudine prioritaria di un parassita sia quella di penetrare furtivamente l'oggetto a fini di bieco sfruttamento.

Direi che i parassiti sentimentali hanno per interesse non un pomo, ma il cuore stesso delle loro vittime.

Non credo sia di rilevante importanza chiedersi a questo punto se il bruco sia introverso o estroverso. In entrambe le condizioni, che riconosca o meno il valore intrinseco della mela, il risultato non cambia: finirà per distruggerla.

Jung di certo propenderebbe per sancire l'innata introversione di questo carnefice: "...si comporta in modo astrattivo: il suo intento è di sottrarre costantemente la libido all'oggetto"¹.

Dal mio canto invece ritengo che anche il suo contrario possa nascondere in sé l'animo bieco dello sfruttatore, magari quando è un falso estroverso. L'adulazione e la valorizzazione dell'oggetto possono rappresentare per lui una strategia di conquista. In effetti non dà importanza all'altro/a per il suo valore psicologico o animico, ma ne esalta le qualità a fini di approfittamento e spolpazione.

Devo ammettere però che di norma il nostro protagonista, il bruco, ha un carattere tendenzialmente schivo, chiuso, impenetrabile. Si può schermire dietro le fronde della timidezza o parare tramite i trasparenti tendaggi dell'ipocrisia, ma rimane sempre e comunque un verme.

Questo termine, che deriva dal latino *vermis*, *-is*, è declinato con la stessa radice in moltissime lingue sia di area latina e germanica che orientale. Dalla base indoeuropea *kwrmi* possiamo infatti trovare il tedesco *wurm*, l'inglese *worm*, il francese *vermeil*, mentre più a est il lituano *kirmis* e il sanscrito *krmih*².

In Emilia il nostro protagonista viene definito *bigàt*, *bigàtin*, in Lombardia *verman*, in Calabria *carasentula*, in Toscana *beo*, in Sicilia *vemmu*, in Umbria *bisciolone*, in Sardo *erm*, ma potrei continuare all'infinito.

Alle donne piace il bel tenebroso, nel quale fantasticano e idealizzano il loro principe laconico. Gli uomini sono attratti invece dalla bella addormentata, che per motivi di sonnolenza non risponde a tutte le domande propostele. L'immaginario è la condanna dell'innamorato che tende a sublimare il silenzio, a indorare il nulla fintanto che non si desta, ahimè, oramai infestato.

“L'archetipo” continua Jung “è un'espressione simbolica che entra in funzione tutte le volte in cui o non sussistono ancora concetti coscienti, o essi, per motivi interni o esterni, non sono possibili”³.

Ecco cosa scatta impellente e inconsapevole nell'animo del rapito/a: la deflagrante esigenza dell'Amore di affermare se stesso a tutti i costi. Così uno scipito ed introverso bruco può, per astrazione del concupito/a, indossare le regali vesti del principe o brandire la dorata bacchetta della fata.

Il parassita lascia fare e più viene adulato più si compiace di avere profondamente attecchito nel cuore, che ora inizierà a distruggere. Al bruco manca, centrico com'è, una vera consapevolezza dell'altro, non ha fondamentalmente la capacità di percepirne lo spirito. È talmente autoreferenziale da valutare il partner come una “cosa”, non certo quale una persona dotata di un sentire suo proprio. Forse, non si rende nemmeno conto della sofferenza che farà patire all'altro/a quando comincerà a scavare.

Il modo di pensare di un bruco introverso è sostanzialmente un circolo vizioso da sé a se stesso, senza cogliere durante il vorticoso tribolo alcun rilevante dato di realtà. “Esso dunque” dice Jung “non parte dall'esperienza concreta per ritornare alle cose soggettive, ma mira al contenuto soggettivo”⁴.

Un bruco è sempre categorico e, specie quando si arrabbia, getta addosso al partner, cioè proietta, giudizi freddi, arbitrari, inflessibili e naturalmente indelicati. Lui, insensibile com'è, non si picca di rispettare l'oggetto, non sa fino in fondo di fare del male. Il suo unico obiettivo è quello di affermare narcisisticamente se stesso/a.

Come dicevo, una caratteristica fondamentale del vero parassita è la mancanza di valorizzazione dell'oggetto concupito. Egli o ella non

spenderà mai una sola parola di sostegno, di conforto o di valutazione a favore della sua vittima.

Anche nell'intimità naturalmente, il nostro bruco egoista tende a trascurare il/la partner e non indulge certo in coccole o carezze. A lui interessa fundamentalmente insinuarsi nella fragrante polpa della mela, senza troppi convenevoli e smancerie. La passionalità non appartiene alla tipologia doc del parassita, che non è avvezzo a slanci e voli pindarici. Il rapporto con l'oggetto viene mantenuto esplicitando le funzioni di controllo e di possesso: la mela è mia e guai a chi me la tocca. Non è di certo un poeta, anzi a lui manca la fantasia, il pensiero astratto. È quindi un concreto, un sintetico. Denota, descrive, osserva, ma non sa utilizzare metafore o allegorie. Aborrisce la sinestesia e i simbolisti.

Baudelaire, nei *Fleurs du Mal*, ha descritto una donna che si colpevolizzava per aver abbandonato un parassita: "Allora il verme roderà come un rimorso la tua pelle"⁵.

Il bruco è menefreghista; ancora Jung dice: "Sembra scivolare con noncuranza sugli oggetti che mai si accordano con quanto ricerca"⁶.

In effetti non si accontenterà mai di aver parlato fino al torsolo una sola mela. Quando avrà terminato la sua canalicolare opera, migrerà bramoso/a verso un altro pomo senza alcun cruccio.

Esulando dal contesto sentimentale e allargando la visuale al campo affettivo, potrei dire che a volte anche una madre o un padre possono rappresentare per un figlio una forma nociva di infestazione parassitaria.

Il possesso, l'invadenza, il mancato riconoscimento di una funzione autonoma dell'oggetto sono affezioni che valicano il campo del legame di coppia e si estendono alla più ampia relazione sociale.

Posso anche classificare le specie parassite in: *lepidotteri fillominatori*, *tortrici ricamatrici*, *tortrici carpofaghe*.

I primi, i fillominatori, risparmiano la mela ma scavano gallerie nella lamina fogliare, determinandone la caduta (*filoptosi*). Sembrirebbero essere quindi una specie di apparente minor nocività, ma devo esplicitare i miei dubbi. Esistono bruchi che nella relazione sentimentale non si accaniscono direttamente contro l'oggetto, ma infieriscono su ciò che lo circonda. Fanno, per così dire, "terra bruciata" attorno alla vittima. Ne allontanano figli, affetti, amicizie, ne criticano gli hobbies creativi o culturali. In breve fanno ingiallire tutte le foglie degli interessi del partner, che non siano esclusivamente orientati a loro stessi.

Un'amica o un amico divengono figure eretiche, pericolose, svianti il soggetto dalla completa dedizione al carnefice. Riconoscono, in effetti, con le loro potenti vibrisse quanta energia vitale venga a loro devoluta e quanta invece dispersa in inutili rivoli.

Il secondo tipo di bruchi, le tortrici ricamatrici, attaccano direttamente

la polpa provocando erosioni superficiali nei frutti. Sono quindi parassiti più pericolosi per la stessa incolumità del partner. Il continuo e logorante lavoro di scavo produce prima una grave nevrosi e successivamente il completo guastarsi del pomo.

Occorre pertanto fare attenzione anche alle minime avvisaglie, che già preludono ad una futura *débâcle*. L'isteria o la nevrastenia del parassitato/a sono da prendersi in seria considerazione prima che sia troppo tardi. Anche l'emoglobina che scende precipitosamente è un paramentro di anemia affettiva da monitorare continuamente.

Ed ora ahimè parlerò del tipo biologico e psicologico per cui è stato principalmente scritto questo trattato: la *carpocapsa* (*Laspeyresia pomonella*); è il moloch, il killer parassita la cui tragica potenzialità distruttiva cercherò di smascherare nei prossimi capitoli.

Appartiene al genere tortrice carpofaga, è il vero verme delle mele, il serpente, il tramite del Male adamitico. Le larvette di questo lepidottero si dirigono, consapevoli del loro diabolico piano, direttamente nell'ovario poiché in esso reperiscono i semi di cui sono ghiotte. Questa strategica opera distruttiva va a discapito naturalmente di tutto il frutto, ne colpisce il centro del cuore.

Si tratta di una vera sopraffazione perpetrata per bieco tornaconto personale, che disconosce completamente il ciclo biologico del frutto.

Quindi in questo caso il pericolo non è soltanto un po' di pallore, qualche rara vertigine o una lieve fame d'aria; nella relazione con una tortrice carpofaga (il femminile non deve trarre in inganno: i parassiti sono di entrambi i sessi) si rischia letteralmente l'equilibrio psicologico e la salute fisica.

Non è peraltro da concepirsi come una possessione nel senso letterale del termine, ma credo realmente che quell'ignudo bruchetto non sia in realtà un'anima candida.

Secondo Allan Kardec, gli esseri maligni sarebbero tali per aver vissuto nella perdizione la loro ultima reincarnazione. Egli afferma: "La classificazione degli Spiriti è fondata sul grado del loro avanzamento, sui pregi che hanno acquisito, e sulle imperfezioni di cui devono ancora spogliarsi"⁷.

Beh, il nostro carpofago deve proprio essere ad un livello infimo dell'evoluzione animica, oserei dire in senso letterale "terra terra"!

Enrica, fin dal primo sguardo, mi è parsa appartenere al genere *carpocapsa*. Sono sensazioni impellenti, gravi, di un'oscurità d'aura che purtroppo a volte percepisco come un gas venefico. Svolge la professione di giudice in una città ligure e mi chiede con l'ipnosi (non regressiva) di alleviare le sue strazianti emicranie. Il motivo per cui la cito in questo capitolo è relativo alla sua condotta affettiva.

«Cerco un collega facoltoso» mi spiega «avvocato o giudice come me, ne valuto l'intelligenza, l'educazione e la pace familiare. Deve avere almeno diciotto, vent'anni più dei miei trentacinque, una buona reputazione e posizione sociale. Lo comincio ad irretire, ben sapendo di essere avvenente e di far colpo sugli uomini. Appena abbocca, mi dedico amorevolmente a lui ed a poco a poco lo travolgo, appagandolo sessualmente come di certo non ha mai provato prima. Poi, alla prima profferta esplicita d'amore, comincio a pretendere sempre di più. Devo riuscire a fargli lasciare la famiglia e un'eventuale nidiata di adolescenti. Se riesco nel mio intento, quando è stremato fino all'osso, lo lascio senza un motivo rendendomi per sempre irreperibile.»

Non credo ai miei occhi e alle mie povere orecchie. Quella silfide bionda e per di più titolata e giudicante gli altri è uno dei peggiori esempi di parassita letale che abbia mai incontrato: una bruca constrictor.

La spiegazione? «Mi vendico contro mio padre, è sempre stato un muro di gomma.»

Forse in ogni bruco alberga il diritto di far scontare a terzi quanto hanno patito in un lontano passato. Purtroppo, seguendo la legge causale, nella successiva esistenza a loro volta diverranno oggetto di persecuzione ed il ciclo riprenderà.

Potrei continuare *ad libitum* con le metafore parassitarie, descrivere specie quali Ted, il ragno rosso dei frutteti o le torme selvagge di una piccola impresa edile, che ha ristrutturato casa mia e che potrei definire: gli acari predatori. Ritengo però sia venuto il tempo di parlarvi di un'altra importante categoria di flagelli sentimentali.

I saprofiti dell'eros

Questi organismi si nutrono di sostanze organiche, animali o vegetali non viventi. Degradano completamente la mela, ormai marcia, affinché le spoglie del mondo vivente siano convertite in acqua, anidride carbonica e sali minerali.

Affettivamente parlando, sono gli "spazzini del cuore", le specie disgregatrici di amanti e spasimanti annientati da precedenti relazioni. Si insinuano di norma nell'ospite tramite mortali ferite d'amore o radici recise di una sofferta e conclusa *liaison*.

Sulla cute ad esempio proliferano i miceti dermatofiti, quali la *Tinea corporis* e mi limito ad essa a motivo d'esempio. Gli amanti colpiti da questa infezione manifestano le caratteristiche lesioni a bersaglio, prevalentemente alle mani ed alle braccia ed un insostenibile prurito.

Relativamente al riconoscimento dei tipi psicologici saprofiti,

indubbiamente anche in essi prevale l'individuo introverso e laconico. Spesso sono molto accorti a non imporre le proprie ragioni, a causa dello stato di debilitazione raggiunto dal soggetto attaccato, che è impossibilitato a qualunque reazione. Sono del resto le specie di partners che maggiormente infieriscono sul malcapitato/a: "Tu uccidi un uomo morto", potrebbe proferire infine la vittima.

Caratteristico del saprofita è lo sfruttamento fino all'ultimo respiro dell'oggetto prescelto. Abusa delle terminali risorse vitali di un'anima già particolarmente affaticata sentimentalmente.

Anna Maria è una donna di trentasette anni, orfana di padre. Da sempre si è sentita trascurata dalla madre, molto depressa, alla quale però non implica gravose colpe, compatendo la sua sofferenza psicologica.

«Non sono mai stata amata» mi racconta. «L'ultima relazione si è rivelata una catastrofe durata cinque anni con un uomo affetto da un disturbo ossessivo. Leggeva mille volte lo stesso documento, cento volte apriva e chiudeva finestre, controllava il gas, si lavava le mani. Era diventata una vita impossibile ed alla fine stremata l'ho lasciato. Ho un'idea orribile di me stessa, ma sono sempre stata una madre, un'infermiera per gli altri. Ho conosciuto in chat un uomo, che poi si è rivelato essere uno psichiatra. Mi ha costretto per un anno a fare riti strani e liturgie di pulizia al telefono durante tutta la notte. Poi le richieste sono degradate drammaticamente concentrandosi sulla pupù che dovevo espellere tenendo sempre la cornetta sull'orecchio e descrivendogli in diretta le sensazioni anali provate. Non vorrei dottore dettagliare ulteriormente ciò che è riuscito a farmi compiere ubbidendolo. Ero troppo debole per reagire, mi stava lentamente uccidendo. Più volte ho pensato di farla finita.»

Cara Anna Maria, che vieni salvata dopo aver fatto sapere al tuo spasimante che io ero al corrente di quella persecuzione. Tu sai che hai incontrato la peggiore specie di saprofita, il pupùofilo, il cagofilo, il bruco affetto da una anomala spinta pulsionale verso la marcizione o pupùificazione della mela.

Forse è meglio prenderla in poesia con Jacques Prévert:

Le foglie morte cadono a mucchi
come i ricordi e i rimpianti
e il vento del nord porta via tutto
nella più fredda notte che dimentica⁸.

Il simbiote sentimentale

Da ultimo rimane da discutere la certo più estetica figura del simbiote sentimentale.

La convivenza di due partners, vantaggiosa per entrambi, nulla ha a che vedere con le inquietanti precedenti categorie di parassiti e saprofiti dell'eros. È per così dire un "parassitismo bilanciato" che consegue un buon equilibrio. Non si deve supporre che nella simbiosi vi sia un vero pathos, una passionalità o un ardore che infiammino l'animo e la carne.

Alle volte il connubio è obbligato come per i licheni, altre volte è temporaneo, ad esempio in alcuni partner batteriformi.

Da bambino mi ha sempre stupito la buffa simbiosi di Paguro Bernardo, detto anche Bernardo l'eremita, della specie dei crostacei decapodi. Essi occupano gusci di conchiglie dei fondali per proteggere il proprio corpo molle.

Sono convinto che la reciproca solidarietà, se non sfocia in distruttiva dipendenza, sia comunque una dote da valorizzare.

Quanto vasto è il mondo di tanti strani tipi psicologici avvinti da sana ed insana passione!

Chi mai avrebbe potuto supporre che il Carlo o la Pina non fossero solo umani, ma anche imparentati con organismi di altre specie viventi? Credo che da questa ironica disamina però una massima emerga sovrana: "Meglio soli che... mal parassitati".

3

Il bruco karmico e il sosia dell'Amore

*Magia, mimesis, copia...
il doppio nacque dal taglio di Androgine
e lusingò ogni fruttata pelle,
con liuto di promesse
e karma e cetra.*

Vorrei ora soffermarmi sul comportamento del bruco: esso a mio avviso è mosso da un impulso karmico. Non si deve pensare che il parassitismo della mela sia un evento fortuito e casuale. Includendo nella dinamica del *karma* l'indagata allegoria del verme potrò tentare, parlando per metafora, di rendere più comprensibile la sua stessa causalità.

Credo che ogni persona abbia un'individuale interpretazione dell'inflessibile legge destinica. Molti riterranno il *karma* un flagello, una vendetta, una iattura.

Rudolf Steiner ci aiuta nella comprensione: "Se per esempio abbiamo un arco, lo tendiamo e poi con esso scocchiamo una freccia, per mezzo di una tensione dell'arco si verifica allora un effetto"¹.

Occorre però che a questa azione-reazione che determina il lancio della freccia si aggiunga un elemento fondamentale.

Ancora Steiner ci insegna: "Dovremo cioè riflettere sul fatto che l'arco, se viene teso molto spesso, col tempo si allenta"². Ecco che attraverso le parole del padre dell'antroposofia riusciamo a intuire meglio le dinamiche karmiche.

Occorre quindi valutare una contro-reazione che si ripercuote sull'arco e quindi sull'arciere e non solo l'effetto prodotto di per sé dal dardo sul bersaglio.

Come fare ora ad utilizzare la metafora, ritornando sul tema di cui stiamo discutendo? Beh, se la freccia venisse scoccata dall'arco di Guglielmo Tell, mitico eroe svizzero, fino a cogliere il pomo sulla testa del figlio, il cerchio si chiuderebbe. Me la sono cavata, sono ritornato alla mela.

Ciò che voglio chiarire è che troppo spesso si esprimono dogmatici giudizi, condanne o amnistie senza valutare le più nascoste leggi

esistenziali. Pertanto affermo con sconvolgente rilevanza che il frutto non è da considerarsi solo una vittima del bruco e che quest'ultimo, a sua volta, non deve essere accusato esclusivamente di ricoprire il ruolo del carnefice.

Secondo la legge di causalità, se la *Laspeyresia pomonella* o carpocapsa si è intrufolata nell'ovario della mela è perché a sua volta, il farinoso e fragrante frutto ha un carico pendente con il passato.

Roberto mi racconta:

«Conosco Lulliana, una ragazza rumena, faceva la vita. Mi assicura che se le volevo bene e la ospitavo a casa mia avrebbe lasciato seduta stante il pappa. Aveva anche un bambino di due anni. Decido di aiutarla, mi piaceva e pensavo di salvarla dalla strada. Sono diventato il suo cavalier servente, passavo le giornate a portarla dal supermarket all'ambasciata e da quest'ultima a fare shopping con i miei soldi. Alla sera, se una sua amica l'aiutava con il bambino, voleva andare a ballare. Ero innamoratissimo e per due anni si è fatta pregare per fare l'amore. Mi sfruttava fino all'osso e pretendeva che la sposassi. Certo non mi amava, non gliene importava nulla di me, aveva bisogno dei permessi e dei documenti italiani. Alla fine mi ha lasciato per un altro...»

Tipico questo racconto di un parassitismo da tortrice ricamatrice che tarla superficialmente la vittima, ma non tende a provocarne la morte.

Roberto patisce una drammatica nevrosi sentimentale, si contorce e si strugge non comprendendo quanto plateale ed irrimediabile sia lo sfruttamento attuato dalla donna.

In regressione ipnotica, in uno stato di amnesia totale, mi riferisce di vivere a Londra nei primi dell'Ottocento. Descrive i suburbi periferici ove alcolisti, lolite prostitute e miserabili trascinavano la loro sordida vita. Lui è uno squallido personaggio, che in una bettola ombrosa, sta contando delle monete d'argento di fronte ad una donna che piange.

Nei suoi occhi, mi dice di riconoscere lo sguardo di Lulliana. Non comprendo se è un magnaccia o un usuraio, ma credo che la differenza poco importi. Ecco che cosa voglio significare. Il povero, ingenuo, innamorato Roberto, ha un background da vero bastardo. L'arco allenta la sua tensione e la freccia scoccata a sua volta fa fortemente vibrare le braccia dell'arciere.

Dopo aver preso coscienza del "nesso destinico" che lo legava a Lulliana, l'uomo mi rivela: «Ecco perché, sin dai primi tempi in cui la frequentavo, mi sembrava di conoscerla. Da un lato ero attratto morbosamente, dall'altro mi venivano in mente delle strane "immagini" che mi proiettavano lontano. Pensavo fossero mie fantasie...»

Si potrebbe, valutando la causalità della legge karmica, affermare che:

“Chi di bruco ferisce... di bruco perisce”, ma è meglio non esagerare con i sillogismi.

Un'importante riflessione derivante dal racconto clinico precedente è che alla luce della nuova interpretazione causale, il ruolo della vittima viene fortemente indiziato. Se l'interpretazione valica gli angusti spazi-tempi del qui ed ora, scopriamo che lo stesso Roberto qualche tibia nell'armadio ce l'ha. Crolla la sua posizione di martire e il bruco della vicenda rappresentato da Lulliana, licenziosa lucciola, perde in parte i suoi connotati di carnefice. È lo stesso parassitato paziente, in un tempo antico e non ben precisato, a rivestire la maschera del persecutore, dello sfruttatore.

Non mi stancherò mai di dire che non occorre interpretare queste meravigliose metafore che provengono dall'inconscio alla lettera. Non si deve perdere tempo nella diatriba di fede o di principio o nell'interrogativo se esista o meno la reincarnazione. I sogni di trance dei pazienti in regressione apportano comunque una messe feconda di materiale simbolico ed è questo che mi preme. Poi ogni persona liberamente trarrà le proprie conclusioni.

Quindi affermo che si possa parlare di un “bruco karmico”, cioè di un fattore o elemento che si mescola al nostro destino per replicare un ruolo che probabilmente noi stessi abbiamo rivestito in un tempo remoto.

Pietro Archiati afferma: “In ogni angolo del mondo, dice la dottrina del *karma*, è all'opera una razionalità che dà affidamento, il caso cieco non esiste da nessuna parte”³.

Roberto diviene succube di Lulliana e ciò è già un viatico, la caparra di un conto più salato che il futuro prossimo gli avrebbe richiesto. Perché servire? Perché porgere la buccia della mela alla perversa voracità del bruco?

È oltremodo strano che dopo averla ospitata in casa e interpretato appieno il ruolo del cicisbeo di una dama di “alto lignaggio”, il povero paziente abbia dovuto anche pagare la pigione all'amore. L'uomo era consapevole di non essere ricambiato e di venire rosato fino all'osso, ma la coscienza del parassitismo in atto spesso non salvaguarda gli infestati. Naturalmente la bruchetta Lulliana passerà poi da una mela bacata ad un nuovo pomo sano, senza porsi residui sensi di colpa.

Ecco un'altra attitudine del carpo-fago: ricercare altri frutti profumati mosso da una smania irrefrenabile, da una scellerata coazione a bacare.

Se a questo punto del percorso terapeutico avessi compatito Roberto e mi fossi alleato con lui, come purtroppo accade in interminabili terapie di sostegno, non avrei agito secondo coscienza. L'ho riportato alla sua responsabilità evolutiva, a svestire il labirintico ruolo della vittima facendogli interpretare la sua valenza di carnefice. Solo in questo modo si esce dal circolo vizioso degli adoratori del totem della sfortuna e si

concede al paziente la possibilità di superare lo sconforto.

Noto spesso che la dialettica vittima-carnefice deve essere per così dire dipanata, esplorata nei suoi dettagli più nascosti per evitare di indulgere in annosi e controproducenti alibi.

Secondo la mia personale concezione della relazione umana, non incontriamo gli altri, i nostri familiari, i nostri amori per caso. I destini si intrecciano di vita in vita come contorti rami di rose rampicanti, fino a manifestare all'apice della loro crescita l'incantesimo delle corolle di fiori.

Nelle parole di Roberto, che riconosce nello sguardo della fanciulla vista in trance gli occhi di Lulliana, avverto un'inflessione di sincera umiltà. Non è più lo sferzante e caustico vilipeso e deriso, votato per tutta la vita a piangersi addosso. È a sua volta penetrato nella mela, ha visto le sementi dalla parte delle pupille del bruco e si è sottratto a qualunque rancore contro l'innocente dea bendata.

Le immagini, che come sogni lucidi lo coglievano alla vista della ragazza, quelle percezioni sottili di averla già incontrata, sono comuni a moltissime persone. Steiner ci insegna: "Si incontra qualcuno con cui si è collegati karmicamente, e si è subito obbligati a farsene un'immagine"⁴.

Provo un benefico senso di progettualità spirituale se penso che un partner, un figlio, un collega non siano esclusivamente anime effimere incontrate in questa fugace vita. Se estendo la costruzione dell'amore ad un futuro in cui avrò possibilità in più vite di elevarmi e di comprendere, in me si detende una morsa di inquietudine.

Chissà che Roberto e Lulliana, dopo essere stati entrambi scossi dai setacci della vita, non possano in un lontano domani unificare un loro destino di luce. Chissà.

In questa fantasiosa fisiognomica del bruco non può mancare la descrizione di una sua altra importante peculiarità. Perché la sua strategia di infestazione venga con più facilità coronata dal successo, occorre che egli o ella assumano le sembianze del sosia.

L'androgino, che attende con aspettativa e fervore l'arrivo di un complemento sentimentale, brandisce la propria mela in attesa che un principe o una dama ne gustino la fragranza.

Va da sé che, se lo spasimante si rendesse conto dell'appropinquarsi del famelico bruco, di certo sottrarrebbe il succoso pomo. Il sagace carpofago lo sa e utilizza una geniale quanto perfida strategia: assume le sembianze del sosia dell'Amore.

La figura del Sosia compare per la prima volta ne *L'Anfitrione* di Plauto, poeta latino del secondo secolo a.C.

Sosia è un fedele aiutante dedito al suo padrone, re di Trezene e figlio di Perseo. Un giorno accade che Mercurio, mandato sulla terra da Giove, assuma l'identico aspetto del servo di Anfitrione, allo scopo di giocare

alcune beffe. Questo soggetto fu poi ripreso da Molière nella commedia intitolata appunto *Amphitryon*.

Il nome del servo Sosia, divenuto subito popolarissimo in tutta la Francia, indica una persona somigliantissima a un'altra, al punto da essere scambiata con questa.

Mercurio, per agire insospettato nei panni del servo di Anfitrione, ha camuffato la propria fisionomia: "La sua figura gliel'ho presa io, dunque me lo posso rigirare come voglio. E poiché ho assunto il suo aspetto e il suo stato, bisogna che gli assomigli anche nel modo di essere e di fare"⁵.

Questo preambolo è essenziale per comprendere che il nostro protagonista, il bruco, può essere scambiato dall'androgino come altra parte di sé. Il frutto che viene offerto è simbolo di ricongiunzione della primitiva unità. Esso è prescelto fin da edenici tempi quale archetipo di amore o discordia, di bene o di male. I dorati pomi del giardino delle Esperidi divengono rappresentazioni di contesa. La famosa mela della dea Eris costituisce inevitabilmente la nera sorgente di future invidie e gelosie, che sfociano nella guerra di Troia.

Quindi l'androgino tiene al proprio frutto, non vuole dilapidarne la promessa e si scherma da altri da sé che non siano riconosciuti come potenzialità d'Amore. Per questo il furbo bruco assume l'effigie del Sosia: per poter penetrare insidioso nel pomo desiderato.

Occorre quindi che il soggetto irretito ritrovi nel seduttore una qualche caratteristica di quell'*imago* interiore, che farà scattare in lui il *falso riconoscimento*. Come ebbi modo di dire nel mio libro *L'Amore oltre la vita*⁶, la confusione nasce proprio per questo, il bruco possiede alcuni elementi insidiosi tipici della metà della mela che bramiano.

C'è dal mio punto di vista una completa identificazione tra il bruco karmico ed il sosia dell'amore. Le loro due inquietanti maschere finiscono per confondersi e celare il ghigno dell'abbaglio sentimentale.

Siamo tutti alla ricerca del paradiso perduto e ritrovarci improvvisamente di fronte due iridi azzurre, un nasino all'insù, due labbra che lasciano scoperti i denti in un infinito sorriso, può diventare fatale. Credo sussista nel falso riconoscimento del Sosia o del bruco karmico scambiati una retorica che scatta spietata, di cui è responsabile la già citata sineddoche. Spesso è l'odore della persona, il suo tono di voce, l'ebbrezza di un bacio che ci catapultano nell'estensione di significato e ci fanno idealizzare il tutto ove in realtà esiste solo una misera parte.

Il bruco sembra saperlo e spesso studia famelico quale sia la combinazione delle nostre predilezioni, i colori delle estasi, i merli dei castelli dell'immaginario. Mostra di conoscere alcune note di una melodia ancestrale e le strimpella a suo modo, magari steccando l'accordo. Non importa, siamo così abbagliati da riconoscere nell'onda l'oceano, nel respiro il vento, nel raggio il sole.

Necessita poi un tempo variabile per “smontare” la sineddoche. Ogni figura retorica, specie sentimentale, si genera con molta rapidità, ma il suo smantellamento è alquanto impegnativo. Per riportare al ruolo di verme un bruco esaltato per errore come anima compagna, occorre un periodo prolungato di ricodificazione e convalescenza. Anche questa risulterà una proficua fase di crescita personale, spesso dinamizzata da una profonda sofferenza.

Quando la ruota del *karma* si acquieterà, di certo protenderemo al cielo un nuovo pomo profumato.